

## Dibattito sulla Fallaci al Meeting di Rimini **Islam, champagne e Oriana**

di **RENATO FARINA**

Se avesse dovuto mettere in fila le parole più amate (e le parole per lei erano e sono il massimo della realtà, hanno carne più della carne) al primo posto ci sarebbe stata libertà. La verità sarebbe venuta dopo vita, amore, guerra. Però che verità sarebbe senza libertà, vita, amore e guerra al nulla, allo zero (...)

segue a pagina 28

**Pubblichiamo un estratto del libro "Maestri di umanità" di Renato Farina (in uscita a ottobre per Piemme), che sarà presentato al Meeting di Rimini martedì - alla presenza di Vittorio Feltri e mons. Rino Fisichella - nel corso dell'incontro "La ricerca di Oriana", dedicato alla grande giornalista**

... segue dalla prima  
**RENATO FARINA**

(...) dove ci trascinano la morte e il nemico?

Oriana Fallaci ha cercato ogni istante la verità, sapeva che essa stava dalle parti degli occhi azzurri di Ratzinger (lo chiamava così, "Ratzinger!") e dove c'era il suono delle campane cattoliche, apostoliche e toscane. Ma ha temuto sempre che Lei, la verità, negasse la libertà, che le chiedesse di rinunciare alla bestemmia. Non poteva sopportare di raggiungerla, di tenerla stretta e in pace. Lei ha amato più la libertà della verità. Io credo - ci sono cose che non si sanno, non le sa nessuno - che però alla fine sia stato Qualcuno, quel "Cristo!" che lei nominava con rabbia, con dolcezza, con furore, a tenerla tra le braccia sentendole battere furioso il cuore da usignolo, da scricciolo di 28 chilogrammi.

Oriana Fallaci con i suoi 28 chilogrammi e una potenza co-

me la tempesta sui Caraibi è la prova che esiste l'anima, ed essa non è affatto l'"animula vagula blandula" descritta da Adriano,

ma ha la fibra della donna che partorisce. Oriana non ha avuto figli, salvo i libri, ma nessuno ha saputo in questi ultimi cento anni descrivere con la dolcezza rostrata di un'aquila madre, la pena per un bimbo abortito per forza di legge o no, ma comunque inseguito, strozzato, reso nulla, lui che è tutto, così piccino, due millimetri in mezzo alle acque, ma tutto.

### Lo stile inimitabile

Come tutti i ragazzi che desiderano diventare giornalisti, mi ero bevuto i suoi libri. Li leggevo e pensavo: impossibile somigliarle, quel ritmo di scrittura che non è fine a se stesso, ma lotta per incidere le forme delle persone e dei fatti. I suoi reportage sull'Europeo. "Niente e così sia". Sempre quell'ossessione del niente e il desiderio di ammazzarlo con l'infinito. Poi "Un uomo", dedicato al suo amore assassinato, Alekos Panagulis. Quando vedevo qualcosa con la sua firma speravo fosse lunghissimo, non finisse mai (...). Ho usato il tempo imperfetto, perché da quando Oriana è morta non riesco a stringere un suo libro per più di sette - otto minuti.

Mi viene troppo in mente lei. Risento la sua voce che leggeva le sue pagine. E non lo sopporto.

### La telefonata

Venerdì 13 agosto 2004, alle 15, ero sdraiato tra i giornali nel letto di casa mia. Avevo la febbre ed ero tornato a Desio dalla redazione. Rispondo di mala voglia al cellulare, e sento: «Sono Oriana Fallaci...». Io sono stupito, dico qualcosa di cretino come «non è possibile, sono onorato, ho sognato tutta la vita» eccetera. «La smetta Farina. Lo so che è stato lei a chiedere e a far uscire questo sfregio infame alla mia famiglia». Le parole erano senz'altro più forti. Mi insultò per sette - otto minuti. Era accaduto che Ar-

mando Plebe avesse scritto un articolo a proposito del libro in allegato al Corriere "Oriana Fallaci intervista Oriana Fallaci". Dinanzi al silenzio degli imbecilli, lacerato appena da qualche insulto, Vittorio Feltri - il suo amico degli ultimi vent'anni - aveva stabilito con lei di spezzare il cristallo dell'apartheid con una serie di interventi pro e contro. Toccò a me gestire la pratica. Quel venerdì dalla sua parte si espresse Francesco Forte. Il filosofo Plebe, che insegna a Palermo ed è filo arabo nella maniera più limpida e pura che ci sia, spiegò che non sempre l'islam è

cattivo, eccetera. E dunque «quant'è fallace questa Fallaci».

Insultò me, insultò Feltri. Di Plebe lasciamo perdere. Durò un'ora. Si poteva dir tutto di lei, darle della puttana - carognabuldracca bulgara (...) - troia - puzzona ma macchiare la sua stirpe no. Ci furono minacce di querele contro Plebe, ma anche fisiche contro di me e Feltri. Parlò di mitra. Dinanzi ai miei attestati di adorazione per lei da parte mia, prima si addolcì un istante, ma poi si convinse che questo rendeva il mio tradimento peggio di quello di Giuda. «Tu mi consideri tua madre, ti inginocchi davanti a me, e poi mi fai pugnalare, sei un omicida, un matricida, Farina sei un assassino, ti ucciderò tesoro». Finì così: ti ucciderò tesoro.

Mi richiamò. Disse che aveva preparato una lettera per Libero. Me la mandò per fax, scritta con la sua macchina per scrivere nera, Olivetti Lettera 22, datata 1930, regalata a Natale da Feltri. Richiamò altre dieci volte per ritoccare le virgole. Non attenuò nessuna formula. Siccome Plebe è di destra da marxista che fu, la Fallaci maledisse il marxismo e stramaledisse la destra. Vittorio Feltri lesse e rispose per iscritto difendendo Plebe. Rischiava l'amicizia, me ne rendevo conto, e lo sapeva pure lui. Ma per Feltri un'amicizia che si regga sulla

quiete delle balle non vale la spesa della noia. L'ipocrisia annoia. Al telefono rispose sbraitando alle urla di Oriana. Per sei - sette mesi toccò a me risponderle quotidianamente al telefono. Era un'esperienza da film. Descriveva minutamente i suoi guai. Urlava contro i medici assassini e ladri. Ma era spiritosissima nella sua tragedia. «Ho dieci tumori. Sto diventando cieca, non riesco a leggere. Ma te te la immagini la Fallaci che va in giro cieca con il cane?». Poi se la prendeva con Berlusconi e Bush per la loro infingardaggine a proposito della Turchia in Europa. Mi chiedeva particolari sulle decapitazioni, sulla giusta trascrizione dal nepalese. Infine un sabato

sera di ottobre mi invitò a casa di sua sorella, in centro a Milano, con il divieto di riferire a chiunque l'indirizzo.

### L'invito a casa

Quella sera dovevo finire di scrivere non so che articolo. Non feci a tempo a prendere i fiori. Sotto stavano i carabinieri in borghese. Sali. Me la immaginavo piccola, Feltri mi aveva avvertito. Era un rametto, un fiore secco, un passero con il ciuffetto, quelli che l'hanno insultata, le hanno dedicato libri del tipo "Cattiva Maestra", o - come un giudice svizzero - ne hanno ordinato l'arresto, li avrei strozzati. L'appartamento era pieno di fumo. Fumava sempre. Mi offrì del prosciutto crudo di Parma tagliato da essere trasparente e Champagne Taittinger. Comincio a domandarmi tutto sulla mia amicizia con Feltri.

Disse: «Al di fuori di due preti, io e te siamo gli unici amici che hanno resistito più di dieci anni. Perché Feltri fa fuggire gli amici come la peste». Era convinto che Feltri in una certa lettera le avesse augurato la morte. Me la fece leggere. Non era vero. Anzi. Era il contrario. Ma lei non si convinse. Per lei era pure peggio: «Chiede-